Il fattaccio CONSIP

- 

Sono ormai così numerosi i casi giudiziari di “mala amministrazione” che se

mbriamo assuefatti come nel film di Verdone, ogni volta che ne abbiamo notizia

risp
ondi
amo
“lo
fann
o,lo
fann
o”,
quas
i
senz
a
più
alcu
na
sorp
resa.

Succede anche oggi per la nota vicenda che riguarda CONSIP con le accuse di possibile corruzione, favoreggiamento, violazione del segreto d’ufficio e traffico di influenze illecite per la più grossa commessa europea, del valore complessivo di ben 2,7

miliardi di euro suddiviso in 18 lotti per il servizio di “Facility management” relativo alla fornitura di servizi di pulizia e manutenzione negli uffici di tutta l’Italia..

È un atteggiamento giustificabile, ma pericoloso perchè rischia di fare passare come “normalità” ciò che dovrebbe, invece, scandalizzare.

Ciò che emerge dalla vicenda non è soltanto il fatto delittuoso, che è grave, ma una serie di aspetti preoccupanti che dovrebbero farci riflettere. Andiamo per odine:

1. Sulla base del presunto conseguimento di economie di scala (peraltro smentito in diverse occasioni) e secondo l’affermata convinzione che la centralizzazione degli appalti potesse contrastare il fenomeno corruttivo (?), è stata costituita una società per azioni, denominata CONSIP, con lo scopo di centralizzare gli acquisti di tutte le pubbliche amministrazioni. Il risultato è stato quello di avere creato una profonda crisi tra i produttori locali incapaci di competere sul territorio nazionale; di avere generato complessità procedurali per l’acquisizione di semplici forniture, peraltro anche a prezzi superiori rispetto al mercato locale; di avere sostituito, in un mercato già contagiato da eventi corruttivi, piccoli appalti distribuiti nel territorio, con grandi appalti centralizzati, dal valore così elevato da richiamare l’attenzione e gli appetiti di “soggetti molto bene organizzati” e disposti a tutto, proprio in ragione delle dimensioni degli appalti.
2. La tanto sbandierata “separazione” tra la politica e la gestione finalizzata a evitare indebite interferenze da parte dei vertici locali sulle decisioni dei dirigenti, è stata ampiamente disattesa. Gli appalti di valore considerevole, infatti, sottratti al mercato locale, sono risultati oggetto di “accordi” tra esponenti della politica nazionale e professionisti della centrale di committenza che, peraltro, non sono dirigenti pubblici,

anche se adottano decisioni il cui impatto è gigantesco per tutte le pubbliche amministrazioni.

3. Poiché la vicenda (e ci auguriamo solo questa) vede il coinvolgimento di politici nazionali, la questione viene subito dirottata sul piano delle posizioni e delle contrapposizioni tra partiti. Ciò ha favorito una giustificata distrazione dalla questione reale (i reati contestati) e spinto la questione verso la banalizzazione, come se non si trattasse di ciò che i magistrati contestano, ma di una macchinazione finalizzata a screditare uno o più personaggi politici.
4. Nel corso delle indagini è emersa la presunta "parzialità" dei vertici dell'Arma dei Carabinieri. Si contestano a un generale, infatti, i reati di di rivelazione del segreto d'ufficio e favoreggiamento. Ciò, inevitabilmente assesta un duro colpo alle istituzioni e alla fiducia su cui si fonda il loro rapporto con i cittadini

La questione è grave, sia per le dimensioni (si tratta dell'appalto del valore più alto in Europa), sia per il livello elevato del coinvolgimento istituzionale, sia per ciò che viene contestato, che dimostra la fragilità del nostro sistema, agguerrito sui piccoli appalti e distratto su quelli grandi, sia per l'indifferenza generale, mascherata da posizione politica che potrebbe indurre qualcuno a pensare che "si può fare tutto", senza il rischio di generare disappunto o scandalo.

Speriamo che non sia troppo tardi

Santo Fabiano

La croce della discordia



È interessante come il tema del “crocifisso” ritorni ciclicamente. E potrebbe affermarsi che ogni volta è come una nuova affermazione del suo significato, perché se non significasse qualcosa non darebbe alcun disturbo.

Premetto, per ragioni di correttezza, che chi scrive è stato insegnante di religione, ma appartengo alla categoria di quelli che puntano più alla sostanza che alla forma, più alla testimonianza che all’apparenza.

È evidente che, in ragione della cultura a cui appartengo, sento il dovere di “difendere” il crocifisso nelle aule scolastiche e negli uffici pubblici, perché sono convinto che è in quei luoghi che si ha maggiormente bisogno di avere un richiamo ai valori condivisi, persino “alti”, di cui abbiamo bisogno ogni volta che esercitiamo un ruolo pubblico, amministriamo la giustizia o svolgiamo una funzione nell’interesse della comunità.

E sarebbe bello che così fosse davvero. Cioè, come faceva don Camillo, che riconoscessimo a quella riproduzione della passione di Cristo il significato di immagine a cui potersi rivolgere per valutare la correttezza delle nostre azioni o persino per chiedere sostegno, dimostrando, così, di riconoscere l’esistenza di un luogo “fuori da noi”, al di sopra degli interessi personali, orientato al perseguimento del bene di tutti o persino del “volere divino”.

Si tratta di un simbolo per il quale qualcuno ha immolato la propria vita. Ma, non possiamo nasconderlo, in qualche occasione è stato anche utilizzato per l'affermazione di principi poco nobili e orientati all'affermazione di sè. Abbiamo persino esempi recenti di chi ha brandito il rosario nel corso di comizi, per mostrarsi dalla parte giusta e raccogliere l'adesione della folla.

E se guardiamo indietro, anche le crociate sono state una manifestazione della forza materiale, asservita anche a fini economici, sotto il velo dell'affermazione dell'amore universale. Però, anche in quell'occasione, San Francesco, usando lo stesso simbolo, ma con la persuasione dell'umiltà senza armi, ha ottenuto risultati migliori, ispirandosi propri ai valori incarnati da chi viene rappresentato nella croce.

Dunque il dilemma rimane. Ma si può sciogliere subito se si è consapevoli che il simbolo, assume il suo significato solo quando viene contemplato e se ne riconosce il valore del messaggio che esprime oltre che della rappresentazione trascendentale che manifesta.

È sbagliato privare i cristiani dei loro simboli. Ma viene da chiedersi quanti siano i cristiani, tra quelli che oggi vogliono difendere il crocifisso. E quanti di questi si siano mai fermati a rivolgervi uno sguardo con l'atteggiamento dei fedeli o con espressioni di preghiera. E quanti, mi si consenta, oggi ne appaiono difensori, per mera contrapposizione.

A me piace difendere il crocifisso e ritengo che faccia parte della nostra "cultura", ma saremmo più coerenti se ne difendessimo anche i valori che esprime. Mi piacerebbe che questa situazione potesse indurci a riflettere e decidere di manifestare in modo più deciso la nostra fede, di cui si avverte davvero bisogno, anche nel modo più laico possibile.

Però, riconosciamolo, anche ammettendo ciò che abbiamo detto,

compresa la nostra incapacità di sentirci cristiani, non si comprende quale sia il danno che arrechi un crocifisso nelle aule scolastiche. Non si tratta di una immagine offensiva verso le altre religioni, né si tratta della evocazione di messaggi che indicano al conflitto.

È sbagliato e ingiusto pensare che sia un "simbolo contro". Al contrario il messaggio evangelico ha una grande forza rivoluzionaria proprio perché demolisce le barricate e propone uguaglianza, senza distinzioni … nemmeno di religione.

Difendiamone la permanenza nelle aule, ma non facciamolo solo per abitudine o per semplice tradizione.

Approfittiamone, invece, per rinnovare la nostra presenza, anche laica. E se vogliamo difendere i valori cristiani facciamolo in occasione delle prevaricazioni finanziarie o delle ingiustizie dove si favoriscono i potenti rispetto alla "povera gente" o dove si richiede solidarietà e spirito fraterni. Quelle testimonianze valgono molto di più di un crocifisso. La "croce" quella vera è quella che si porta non quella che si appende.

Santo Fabiano

Il mandato vincolante



Non è affatto un male che si discuta sul cosiddetto “vincolo di mandato” . Sappiamo tutti che la nostra Costituzione, all’articolo 67 recita: *“Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato”.* Ciò non vuol dire che la questione non possa essere affrontata, ma che richiede un confronto ampio e approfondito. E che la decisione dovrebbe scaturire da una modifica della Carta Costituzionale.

È inutile dire che su di un tema così importante si è accesa la ridda delle posizioni. E bisogna riconoscere che le argomentazioni di entrambe le parti (al netto delle stupidaggini che anche ci sono) sono degne di pregio e animate, mi si consenta, non dall’esigenza di miglioramento della rappresentatività, quanto, invece, dal proposito di contenere il fenomeno, ormai frequente del cambio di casacca.

Forse è proprio questo che ci porta fuori strada. Le elezioni hanno lo scopo di individuare le persone a cui attribuire il “sacro” ruolo della rappresentanza, che non è riferita ai “propri elettori”, anche perché il voto è segreto, ma all’intero corpo elettorale. Non si vota, infatti, per stabilire chi sarà il “vincitore” come proclamano a squarciagola i due Matteo, le cui diversità si assottigliano sempre più, ma invece, per stabilire chi dovrà sedere nella assemblee che compongono il Parlamento.

C’è poi la questione, da non trascurare, di chi, eletto in un partito, ne lascia le fila per migrare altrove. Certamente è da censurare chi abbandona programmi, progetti e ideologie per tornaconti personali o per essere attratto da promesse, che rientrano, comunque nell’ambito del tornaconto personale. Ma siamo sicuri che questo comportamento è sempre determinato da un tornaconto personale?

La storia più recente ci fornisce esempi di entrambe le situazioni. Certamente ricordiamo tutti quel deputato, il cui cognome è rimasto famoso per avere determinato le sorti di un

governo, cambiando casacca, attratto dal tintinnio di un compenso cospicuo. Ma abbiamo anche esempi di deputati che sono stati costretti a lasciare il partito (in quel caso il Movimento) perchè non graditi dal “capo” o perchè in contrasto con le decisioni assunte, peraltro diverse dal programma elettorale.

Ecco il dilemma che viene svelato dalla questione: se è vero che bisogna pretendere coerenza nei parlamentari, possiamo ritenere che ciò si traduca nella semplice sottomissione al “leader”, anche se questo cambia idea rispetto al programma?

Il tema è proprio questo: da una democrazia fondata sulle ideologie e sui programmi, si è passati alla democrazia delle appartenenze e della sottomissione a un capo. Nel primo caso il “vincolo di mandato” poteva esprimere la lealtà nei confronti dei valori. Nel secondo caso, invece, esprime soltanto la disponibilità alla adesione indiscussa alle decisioni del leader. E poiché non è raro il caso di partiti che si formino intorno al capo e non intorno al programma. Ne abbiamo un esempio recente nella formazione di un nuovo partito, composto da ex PD che non ha sentito il bisogno di darsi il programma, ma soltanto di definire chi è il “leader”. Ed è ancor più grave apprendere che, già così, potrebbe raccogliere il consenso del 5 o 6% degli elettori.

Certamente il tema merita una riflessione. Ma, prima di trattare la questione del vincolo di mandato, vale la pena di riflettere sul sistema di rappresentatività e sul “problema chiave” che consiste nel nostro modo di sentirci cittadini e della capacità di sapere premiare chi ci ha ben rappresentati e di “non premiare” chi non ha onorato il proprio ruolo di “rappresentante del popolo”.

Santo Fabiano

“Famo a fidasse!”. La società del “no deal”



La questione non è solo circoscritta all’Inghilterra. La pretesa di ottenere ciò che si vuole, senza fare la fatica di scendere a patti, è una tendenza ormai diffusa e consolidata.

L’ha incarnata nel modo migliore un personaggio politico italiano che il giorno dopo della sua iscrizione a un partito ha avuto la faccia tosta di annunciare le proprie dimissioni se non avessero accolto le sue proposte. Per la cronaca, le proposte non sono state accolte e lui è ancora lì a lanciare strali se non lo ascolteranno, mentre altri sono già andati altrove.

Il personaggio straniero che la esprime in pieno è certamente Boris Jhonson che del “no deal” (cioè, senza accordi) ha fatto la bandiera della propria posizione. Partito, lancia in resta, contro l’Europa, intenzionato a uscirne in modo brusco e definitivo, ha mantenuto la stessa modalità con i suoi connazionali, portando la Nazione allo scontro civile e alla paralisi: con al decisione di fermare il parlamento cassata dalla Corte Suprema, l’approssimarsi della scadenza del 30 ottobre per l’uscita dalla UE e minacce di crisi di Governo o nuove elezioni.

Anche l’Italia non scherza. Abbiamo appena assistito alla performance di un vicepresidente del Consiglio che ha interpretato il proprio ruolo come quello del bambino che va alla partita portando il pallone, minacciando che, se non lo faranno giocare come vuole, lo poterà via. E così, ha trascorso dieci mesi a pretendere di essere accontentato, anche quando era poco difendibile, senza mai sentirsi obbligato da nessun accordo, ma giocando sulla forza della contrapposizione e della prepotenza.

E poiché, chi non ha cervello non conosce la strategia, ma solo la tattica, ha cercato di gabbare tutti con la mossa del cavallo che, invece, alla fine dei giochi, si è rivelata come la mossa dell’asino. Tutto ciò perché non intendeva piegarsi ai programmi e alle intese, quelle palesi, sentendosi maggiormente obbligato a quelle sotterranee.

Gli accordi sono roba da “adulti”. E di adulti, oggi, se ne vedono davvero pochi. Tutti sembrano bambini invecchiati che continuano a fare capricci con la pretesa di non essere più rimproverati, perchè “grandi”.

Ed è inutile cercare il sistema elettorale che possa risolvere ogni situazione. La soluzione, quelle vera, risiede nella capacità di costruire buone relazioni, soprattutto con chi ha idee e progetti diversi, trovando accordi di valori e prospettive condivise e… rispettare i patti, senza buttare tutto all’aria per avere un vantaggio e poi vestire i panni della vittima se il trucco non riesce.

Come dicono a Roma: “famo a fidasse!”

Santo Fabiano

E adesso: che governi!



Dunque, abbiamo un nuovo Governo! Certamente non è il migliore che si potesse fare, ma non lo era nemmeno il precedente… e non lo erano nemmeno quelli prima.

Non ricordo che vi sia mai stato un Governo “giusto” e apprezzato da tutti. La storia repubblicana più recente ci restituisce squadre di politici o “tecnici” (definizione sbagliata, visto che sono ritenuti funzionali per un incarico “politico”) che sono l’esito di accordi di partiti o gruppi, non sempre per l’interesse del Paese.

Questo Governo, però, come il precedente, ha una caratteristica che può trasformarsi in valore: non è il frutto di una coalizione tra forze politiche che appartengono alla stessa area politica o valoriale. Al contrario (come il precedente) è l’espressione della necessità di trovare un’intesa tra parti che hanno dichiarato, in passato (ma certamente è ancora così) di non stimarsi e non fidarsi reciprocamente.

Ebbene, questa condizione che può apparire scandalosa, invece, può essere ciò che assicura uno stretto presidio sulle decisioni che saranno assunte. Infatti, si è reso necessario un “programma” (nel precedente si chiamava contratto, ma è la stessa cosa), peraltro noto a tutti e sul quale ogni cittadino che lo vorrà potrà vigilare.

Quindi, non è un Governo composto da chi è chiamato a

realizzare i disegni oscuri dei partiti, ma di rappresentanti, reciprocamente “guardinghi”, impegnati a realizzare il contenuto di un programma.

Nella società del “no deal”, dove vince chi sa imporsi da solo, dove le tattiche prevalgono sulle strategie e gli accordi appaiono come una sconfitta, un Governo che nasce, non per assonanza politica, ma con lo scopo di conseguire un programma, può apparire, già, come un elemento di “discontinuità”.

A conferma di ciò basti pensare che il precedente, che si fondava sullo stesso principio, non ha retto, proprio perché i programmi non consentono protagonismi e non lasciano spazio alle tattiche personali.

Certamente è presto per esprimersi. Ed è per questa ragione che possiamo lasciare lo spazio che si vuole alla speranza, di cui il nostro Paese ha bisogno.

Però il Governo non basta. Servono anche i cittadini. Serve (come ripete da tempo anche il Papa attuale e quello precedente) gente che sappia interessarsi di ciò che accade, in modo consapevole e sereno. Ma serve gente libera che sappia avere un proprio pensiero senza il bisogno di allinearsi alla posizione di riferimento. Basterebbe, per essere liberi davvero, avere i “valori” come riferimento, non le posizioni personali o di partito.
E serve anche gente meno pettegola, meno disponibile alla critica gratuita, meno interessata al conflitto e più avvezza alle “buone relazioni”, al rispetto dell’opinione altrui, anche se diversa, interessata alle soluzioni, piuttosto che ai problemi e alla mediazione, piuttosto che all’affermazione di sé.
Ma soprattutto serve gente che abbia voglia di scommettere sulla crescita di questo Paese, qualunque sia il Governo che lo guidi, rinunciando a tattiche e calcoli per il successo di una parte sull’altra.

La “politica” può cambiare se noi cittadini lo esigiamo.
Dunque: Auguri al nuovo Governo! Che duri e riesca a restituirci un modo “diverso” di fare politica, senza slogan, senza proclami, senza risse, senza il bisogno di cercare nemici e muri da costruire o individuare estranei e luoghi da chiudere.
Abbiamo tutti bisogno di un periodo di “pace sociale”: è la sola condizione che ci consente di stare bene “tutti”.

Santo Fabiano

La legalità e il buon senso



C’è da augurarsi che siamo tutti d’accordo nell’affermare che la legalità è un valore fondamentale. E che il rispetto della legalità è un segno distintivo di civiltà. Il contrario, infatti, l’illegalità, esprime una condizione di violazione di una norma di legge.

Ma, in un Paese in cui la produzione normativa, da sempre, è numericamente esagerata, le prescrizioni sono incomprensibili o contraddittorie e il sistema giudiziario è paralizzato, fino ad apparire “ingiusto”, possiamo affermare che sia possibile sostenere il principio di legalità?

In una situazione che presenta queste caratteristiche si corre il rischio di svuotare il contenuto di un principio così

importante, per ridurlo a semplice evocazione di qualcosa di lontano il cui rispetto viene demandato agli strati meno abbienti. Perché quelli che ne hanno la possibilità, sanno come aggirare leggi o adempimenti ingiusti o persino come sottrarsi ai divieti. E magari lo fanno sentendosi paladini della legalità.

È evidente che se le leggi fossero prodotte avendo l'accortezza dei valori da perseguire e la loro applicazione fosse chiara ed equa, si potrebbe tranquillamente pretenderne il rispetto, proprio ricorrendo al principio di legalità.

Ma, già diversi anni fa Cicerone, (nel "de officis") aveva messo in guardia i romani sulla pretesa che regolazione delle relazioni umane potesse essere affidata integralmente al diritto, coniando il famoso brocardo "summum jus, summa iniuria".

Quella espressione non vuol dire soltanto che esistono ambiti che il diritto non può regolare e che laddove si spinga oltre rischia di produrre l'effetto opposto (l'ingiustizia), ma soprattutto che esiste un ambito della vita sociale che ha bisogno di "altro" affinché possa essere regolato.

Possiamo persino affermare che il diritto è una componente fondamentale del sistema sociale, ma non l'unica. Non si può affidare, infatti, al diritto il rispetto per le persone deboli o più anziane, né gli atteggiamenti tipici della buona educazione o delle buone relazioni con i vicini o i colleghi. E nessuno potrebbe negare che anche questi gesti siano fondamentali nella vita quotidiana. Ma a promuoverli e regolarli non è il diritto, nè potrebbe esserlo. C'è dunque un ambito importante della vita sociale nel quale il diritto non può entrare: è il "buon senso".

È quell'ambito nel quale si gioca l'efficacia e la stabilità delle relazioni umane, il grado di civiltà di ciascuno di noi e soprattutto la capacità di orientare le nostre azioni verso

i valori del vivere comune (che possono essere cosa diversa rispetto ai risultati e agli obiettivi).

Ma c'è un rapporto tra legalità e buon senso?

Il dilemma è proprio questo: se il buon senso non si traduce in "regole" (anche non scritte), rischia di non riuscire a imporsi e non generare quel tessuto sociale condiviso (qualcuno lo chiama "religione sociale") di cui tutti abbiamo bisogno; ma se il sistema delle regole non è ispirato al buon senso si corre il rischio di avvertirlo come inutile o persino dannoso.

Per fare un esempio si può prendere come riferimento la storia raccontata da Hannah Arendt nel libro "la banalità del male". In quel libro l'autrice scandalizzò tutti per avere rivelato che l'ufficiale nazista, Eichmann, pur essendo autore di gravi crimini contro l'umanità, non aveva commesso alcun atto in contrasto con le leggi vigenti all'epoca. Le azioni commesse nei campi di concentramento, infatti, era tutte messe in atto in conformità a disposizioni od ordini. Quindi nessun atto illegittimo era stato compiuto.

In quel caso, pur trattandosi di gravi crimini contro l'umanità, di cui oggi conserviamo memoria, l'applicazione del "principio di legalità" non sarebbe servito, perchè si trattava di difesa di "valori" e non di "adempimenti", quindi l'ambito del buon senso.

La realtà ci fornisce anche altri esempi più convincenti: se una persona entra dentro casa e mi deruba, non posso certamente farmi giustizia da solo (sarebbe contro la legge e contro il buon senso). Ma se denuncio il furto e le procedure giudiziarie si dilungano fino a prescrivere ogni azione, mi trovo nella condizione di non ottenere alcun risarcimento, nemmeno invocando la legalità a mio sostegno.

La legalità è qualcosa di complesso che non può essere inteso come il mero rispetto delle leggi, ma come la combinazione tra

la norma e la capacità di applicarla nei confronti di tutti. Se si stabilisce che il furto è un reato, è corretto che chiunque sottragga e si appropri di un bene altrui sia sanzionato. Ma se ciò avviene soltanto per alcuni o per i più deboli, inevitabilmente, chi ne risente è il principio di legalità.

Abbiamo esempi recenti: Sul sito dell'Autorità anticorruzione è possibile reperire un provvedimento che sanziona un'amministrazione comunale per avere "copiato" il piano anticorruzione. In questo caso è bene evidenziare che nessuna norma prescrive la sanzione laddove il piano sia stato copiato (fatta eccezione per un regolamento di ANAC, la cui emanazione non è prevista da alcuna norma di legge), ma soprattutto non si ha notizia di eventuali azioni giudiziarie nei confronti di soggetti del territorio per reati di tipo corruttivo.

Quest'ultimo è un caso in cui il principio di legalità viene persino invocato in contrasto con le leggi vigenti e conseguendo finalità che potrebbero rivelarsi ingiuste, cioè contrarie al buon senso.

Sia chiaro che non si vuole sostenere che la legalità non sia necessaria. Al contrario, è fondamentale, ma, come amava ripetere Don Milani, non si possono fare parti uguali fra disuguali.

Ciò vuol dire che la migliore difesa della legalità consiste nella corretta produzione normativa, che renda le disposizioni chiare e applicabili e nella certezza della sanzione nei confronti di chi trasgredisca.

Se questi due elementi non sono presenti si corre il rischio che la legalità, al pari dell'antimafia o dell'antifascismo, diventi un tema da sventolare come una bandiera per schierarsi dalla parte dai valori, indipendentemente da ciò che si faccia realmente.

(intervento in occasione della Notte della legalità

organizzato dal Comune di Condrò – ME)

Crisi ad alta velocità



È probabile che sia una coincidenza che il Governo cada proprio a seguito dell'approvazione del TAV. Ed è singolare che a proporne la fine non sia il partito sconfitto in quella votazione, dopo averla richiesta, ma invece quello che ha incassato, per ben tre volte, il consenso alla realizzazione dell'opera, grazie a una singolare maggioranza di ben 181 senatori che hanno votato compatti qualsiasi mozione che non rappresentasse un rischio per il TAV.

Peraltro, chi ha avuto l'occasione di ascoltare il dibattito in aula, si sarà accorto che negli interventi dei parlamentari non si è mai fatto cenno all'opera all'oggetto della votazione. Non si è trattato dei vantaggi che deriverebbero dalla realizzazione dell'opera che da oltre vent'anni divide gli italiani, con la sinistra più radicale dalla parte del no. Non si è trattato dei benefici per il Paese, fatta eccezione di slogan, senza alcun riferimento concreto.

Viene il sospetto che il TAV non sia il vero tema del dibattito o persino, se si è maliziosi, che una volta assicurata la prosecuzione dei lavori a maggioranza assoluta, si sia ritenuto ormai raggiunto un traguardo sul quale grava

il sospetto di ingenti interessi economici. Non per il Paese, ma per qualche cordata che ha saputo trovare gli argomenti convincenti e "irresistibili" che hanno messo d'accordo fascisti e antifascisti, sovranisti e caritatevoli, autonomisti e nazionalisti, ecc.

Il Paese e gli interessi degli italiani non sono proprio tra le maggiori attenzioni dei nostri politici attuali. Basti pensare che, in un panorama come quello attuale, in cui tutti i partiti sono spaccati, il Paese non avrà mai alcun vantaggio di una nuova tornata elettorale che produrrebbe una frammentazione cosi articolata da richiedere, inevitabilmente, una nuova coalizione "contro natura".

Ed è singolare che, una volta appresa la notizia della crisi, esultino il PD (che probabilmente perderà buona parte degli attuali parlamentari per la migrazione in un nuovo partito), Forza Italia (che ha appena perduto i suoi nuovissimi coordinatori a vantaggio di un altro nuovo partito), Fratelli d'Italia (che conta di governare accodandosi alla Lega) e Salvini, come se tutti potessero avere la maggioranza. A meno che non intendano, tutti questi, di potere governare insieme.

Gli unici a non esultare sono i "cinque stelle", come se la tenuta del Paese fosse un affare che riguarda soltanto loro.

Ma c'è una vasta area del Paese che non esulta perchè si rifiuta di riconoscersi, sia nei giochi di Salvini, sia nel gioco d'azzardo di Zingaretti, sia nell'attendismo gregario della Meloni. C'è una vasta parte del Paese che appare allibito e confuso per avere assistito al più basso livello dell'espressione politica. Basti pensare che nessuno dei partiti che adesso esulta per la crisi ha un programma che lo identifichi, fatta eccezione per l'astinenza dal potere e il corrispondente desiderio di tornare nel palazzo a qualunque costo. E per questo non serve un programma.

Il tema che accomuna tutti i partiti, infatti, è l'assalto al

palazzo e soprattutto la cacciata della forza politica storicamente più odiata, in assoluto, da tutto il sistema politico, tanto da definirla “antipolitica”.

In tutto questo panorama caratterizzato dall’esultanza per la fine del Governo, si distingue il premier Conte che riesce a presentarsi con un discorso pacato e finalizzato alla presa di responsabilità. Che certamente non servirà a riportare gli animi verso più miti consigli.

Ormai la guerra è dichiarata e, da quanto appare, come dimostra il voto di ieri, ha un solo nemico che accomuna PD. Lega, Forza Italia e Fratelli d’Italia: il Movimento cinque stelle.

“Bisogna salvare il Paese” afferma il leader del PD (quello dei due che non è toscano), come se tutti i problemi dell’Italia derivassero dall’ultimo anno e da quest’ultimo governo. “Non si può dire no a tutto”, brandisce il nuovo Matteo, convinto come questa espressione di avere “asfaltato” (espressione del Matteo precedente) ogni resistenza, anche di natura etica, rispetto a qualsiasi progetto suo e dei suoi amici.

La giornata di oggi racconta in modo lampante il nostro Paese e fornisce spunti utili a chi vuole svegliarsi e accorgersi di ciò che sta accadendo. Se qualcuno ha voglia di capire e vedere ciò che muove il nostro Paese e dove risiedono i veri problemi, ha una buona occasione per farlo.

Finisce qui, dunque, la vita di un Governo scalcinato, raccogliticcio e senza una vera direzione, espressione di un popolo confuso e disorientato.
Probabilmente nessuno poteva riconoscervisi pienamente.
Un Governo nato male, nell’illusione di consumare una vendetta verso personaggi del passato, emerso da un clima ostile e polemico che ha prodotto nuove ostilità e polemiche, oltre che improvvisazione e dubbia progettualità.

Ma era un Governo nato così, nel disaccordo tra due forze opposte, per la indisponibilità e il dispetto di chi ha sperato nell'insuccesso e oggi si sente vincitore, anche se il Paese é a brandelli, come gli stessi partiti di opposizione.
Sono certo che le persone di buon senso, quelle che non si appassionano alle urla delle tifoserie partigiane, che non si riconoscono nelle risse da osteria tra le posizioni di partito e che vorrebbero un Paese migliore, hanno sperato che riuscisse "comunque" a portarci fuori dal guado e dalla situazione drammatica in cui si trova la Nazione, ormai da diversi anni.
Adesso le speranze lasceranno il posto alle urla, ai sondaggi, alle competizioni e tutti si presenteranno come politici nuovi di zecca, salvatori della Patria e risolutori dei problemi del Paese, anche se avranno lo stesso volto di chi ci ha condotti nel livello di povertà, indebitamento e corruzione, mai visto nella nostra storia.
Ciascuno, con il candore di un culetto di bimbo, fresco di borotalco, si proporrà come la persona giusta per risolvere i problemi creati tutti nell'ultimo anno o peggio, come il liberatore che non conosce ostacoli, perché "non si può dire no a tutto" proiettandoci nel vortice dove tutto si può fare e i valori umani sono solo un retaggio antico di chi vuole ostacolare il benessere del popolo.
C'é chi brinda! Buon per loro
Io, nel mio piccolo, sono davvero preoccupato e mi auguro che con questo Governo non finiscano anche le speranze di cambiamento.

Santo Fabiano

Le dimissioni di Raffaele Cantone



Certamente segnano un brutto momento per la storia amministrativa, sociale e politica del nostro Paese. Non perchè si tratti di un eroe o di un persona vessata. Al contrario, da ex dirigente dello Stato, ritengo poco opportune le sue affermazioni riguardo a possibili contrasti con il Governo che, insieme ad altre precedenti esternazioni, come quelle in occasione del referendum costituzionale promosso da Renzi, ne identificano in modo netto la collocazione politica. Le esternazioni non sono opportune per qualunque funzionario dello Stato, ancor più se si tratta di un magistrato, al servizio delle Paese e delle istituzioni. Peggio ancora se si trova alla guida dell'Autoritá che deve essere e apparire imparziale per eccellenza. Chi di noi è stato dirigente pubblico ha imparato che lo Stato si serve avendo cura di non cadere nel personalismo e nel protagonismo. Ma soprattutto, chi serve lo Stato, deve farlo nella difesa di una visione unitaria, anche quando ciò risulta difficile o in contrasto con le posizioni personali. Specie se si riveste un ruolo di prestigio, ben remunerato e al riparo da qualsiasi rischio è oggetto di importanti aspettative da parte dell'intero Paese.
Ma queste dimissioni, al netto degli eccessi di personalismo, avvengono in un momento in cui, dobbiamo riconoscerlo, si è rivelata la inadeguatezza del "modello italiano" di contrasto alla corruzione che ha avuto modo di dispiegarsi indisturbato, per oltre cinque anni, senza riuscire a incidere in modo

significativo sul fenomeno corruttivo, ottenendo l'effetto singolare di intimorire gli operatori amministrativi più che i protagonisti del malaffare, che continuano a operare, come leggiamo dalle cronache, persino nei livelli più alti del sistema, nonostante le benevole statistiche autologiche prodotte dalla stessa autorità, sorprendentemente e inspiegabilmente attiva nella improponibile dimostrazione del miglioramento della situazione.

Il modello di prevenzione da noi in uso é soltanto italiano e si fonda sulla promozione del sospetto (l'ONU promuove invece la diffusione della "buona fede"), sulla centralità della direzione in un'autorità (negli altri Paesi il "sistema" si compone delle diverse amministrazioni, come era previsto nel disegno di legge originario, non di una sola autorità) e sulla pretesa di contrastare un fenomeno profondo e radicato, come la corruzione, con algoritmi, adempimenti, prescrizioni e sanzioni. E con la produzione di studi, grafici, slides e statistiche sulla "percezione", disattese dalla realtà dei fatti.

Una delle prime preoccupazioni dell'Autorità, espressa con la deliberazione 146/2014, è stata quella di lamentarsi per l'assenza di un "potere sanzionatorio". E tale potere, laddove è stato esercitato, non ha colpito i "corrotti", ma amministratori e funzionari inadempienti, soprattutto tra gli stessi responsabili della prevenzione che avrebbero dovuto rappresentare la "rete" della prevenzione. E talvolta lo ha fatto con accanimento, senza rispetto per la difficoltà del ruolo rivestito.

Questa preoccupazione della comminazione delle sanzioni, piuttosto che della promozione della "buona amministrazione" è presente nelle recenti "linee guida" sul conflitto di interessi, nelle quali, buona parte del documento è dedicata più alla elencazione degli interventi sanzionatori che alla esplicitazione delle modalità utili al funzionamento della pubblica amministrazione.

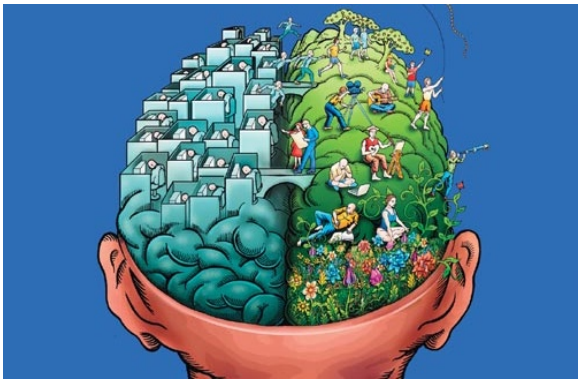
È proprio quest'ultimo punto che è sembrato in aperta collusione con la "politica di prevenzione", tanto da spingere

al dilemma: adempiere o funzionare?
Non sono pochi casi in cui l'azione amministrativa si è paralizzata sotto il peso dell'incertezza normativa e del timore della sanzione, ma soprattutto per l'assenza di un "referente collaborativo" a cui richiedere il necessario sostegno per assicurare il funzionamento, che dovrebbe essere il fine primario dell'attività delle pubbliche amministrazioni.
Questo modello rigoroso, formalista e disinteressato sui fini da perseguire, ma attento agli adempimenti e alle statistiche, ha prodotto una reazione che, come accade, è scomposta ed emotiva che ha portato alla produzione di norme finalizzate a neutralizzare la pesantezza degli adempimenti tortuosi e persino l'Autorità.
In un contesto del genere, sarebbe stato saggio che il Presidente avesse rassicurato gli animi promuovendo un'azione coordinata finalizzata allo snellimento, salvaguardando l'attività di prevenzione: ma così non è stato.
Anzi, quasi in sintonia con il clima di scontro presente nel Paese, non sono mancate le dichiarazioni in cui, da parte dell'Autorità, tradendo le aspettative di imparzialità, si esprimevano giudizi di natura politica, come se i problemi di attuazione delle politiche di prevenzione dipendessero tutte da un Governo appena nato, trascurando il fatto (per dirne una) che la giustizia amministrativa, negli ultimi anni, si è trovata ad affrontare più di mille giudizi aventi come oggetto l'interpretazione delle linee guida (come si può rilevare dal sito istituzionale).
E adesso?
Adesso c'è da augurarsi che l'ANAC non venga "smontata", ma al contrario che se ne riscopra il vero ruolo che non è quello del guardiano degli adempimenti, ma di soggetto promotore della "buona amministrazione", promuovendo la fiducia e non il sospetto, valorizzando i funzionari impegnati nella prevenzione della corruzione, sostenendo le amministrazioni più "difficili" e soprattutto, facendo rete con tutti quei dipendenti che, a titolo personale, credono nella legalità, ma

sono isolati o persino vessati proprio da chi dovrebbe tutelarli.
C’é da augurarsi che faccia meno ricorso a esperti o accademici, che non hanno mai diretto un ufficio o aggiudicato un appalto, per dare spazio a numerosi funzionari e dirigenti di valore che possono dare contributi autorevoli e fattivi per il conseguimento della missione istituzionale.
C’é da augurarsi, soprattutto che possa riprendere il dialogo collaborativo tra le pubbliche amministrazioni, a sostegno di chi opera in prima linea e ridimensionando il ruolo di chi, ritenendosi esperto e sovraordinato, anche quando non lo é, senza alcuna responsabilità di risultato, impone adempimenti e prescrive obblighi, anche in contrasto con le norme di legge, oltre che con il buon senso.
C’é da augurarsi… che torni il buon senso, il dialogo e il rispetto reciproco al posto del conflitto tra le istituzioni

Santo Fabiano

Blocchi mentali



Grazie alla rete siamo in grado di essere informati in tempo reale su ogni fatto che accada in qualsiasi parte del mondo. Abbiamo, quindi la possibilità di farci un’idea sul nostro tempo che non sia soltanto frutto di ciò che si dice, ma di

ciò che realmente accade.

Peraltro, la struttura “democratica” della rete ci permette di scegliere la notizia che riteniamo più interessante, anche se, bisogna riconoscerlo, l’abbondanza porta al disordine e al disorientamento. Marshall Mc Luhan paventava, infatti, il rischio di essere “disinformati per eccesso di notizie”.

Certamente abbiamo, come mai nella storia dell’umanità, la possibilità essere informati e avere accesso a notizie su ogni questione, giuste o sbagliate che siano.

Dovremmo quindi essere informati su tutto o comunque essere curiosi e interessati di conoscere, anche in considerazione della facilità con cui si può accedere a ogni informazione, su qualunque tema.

Le persone, informate o desiderose di esserlo, di solito, non hanno fretta di prendere posizione e non si accontentano dei titoli dei giornali o dei blog. E comunque, prima di prendere posizione, prendono tempo: quello necessario a informarsi e avere una cognizione reale.

Ma le cose non stanno affatto così. Nonostante la potenzialità straordinaria dei mezzi di informazione e comunicazione, la maggior parte delle persone preferisce prendere posizione, prima ancora di sapere. Anzi, una volta che ha preso posizione non avverte alcuna curiosità. E se prova a informarsi lo fa solo per confermare ciò che ha già “deciso”, prima ancora di sapere.

È un fenomeno strano e irrazionale, ma tremendamente diffuso: non c’è alcuna ragione “logica” che possa indurre le persone a schierarsi prima ancora di conoscere o a mantenere una posizione anche dopo avere avuto piena cognizione. Ma allora perché accade?

Non possiamo nascondere che noi piace contrapporci. E la contrapposizione può essere nobile, se fondata su valori, ma

può essere solo un schieramento o persino una sottomissione a una parte, se si riduce nella costante difesa dei “nostri” qualunque cosa facciano e nell’attacco ai “loro” qualunque cosa accada.

Una società civile ha bisogno di luoghi reali e ideali in cui incontrarsi. Ma ciò diventa impossibile se ogni relazione si traduce in uno scontro tra blocchi contrapposti. Che non hanno alcuna natura politica o valoriale. Se l’avessero proverebbero gli stessi sentimenti per tutte le occasioni in cui ciò si renderebbe utile e necessario. Le emozioni, invece, anche le più accese, sono “comandate” dalle logiche del “blocco”.

Un argomento diventa interessante e oggetto di interesse se è funzionale allo scontro e alla contrapposizione, altrimenti non ha alcuna importanza.

Se fossimo attenti ai valori ci scalderemmo anche per le famiglie terremotate ancora senza un sistemazione stabile, per i fatti di corruzione nei grandi appalti, per le violenze sui minori messe in atto da chi dovrebbe occuparsi dei servizi sociali, ecc.

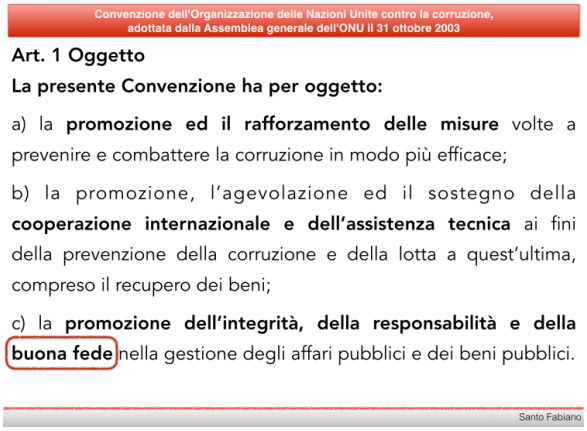
Invece non è così: interessano solo i fatti che possono spendersi “politicamente”, con un atteggiamento “cinico” che definisce “valore umano” solo ciò che conviene.

Ma ciò che è più grave è che si fa fatica a riportare le questioni sul tema dei valori in gioco.

La moderazione appare come forma di estremismo e di diserzione rispetto alla “battaglia delle posizioni”

Santo Fabiano

Puntare sulla fiducia, non sul sospetto


Convenzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite contro la corruzione, adottata dalla Assemblea generale dell'ONU il 31 ottobre 2003

Art. 1 Oggetto

La presente Convenzione ha per oggetto:

a) la **promozione ed il rafforzamento delle misure** volte a prevenire e combattere la corruzione in modo più efficace;

b) la promozione, l'agevolazione ed il sostegno della **cooperazione internazionale e dell'assistenza tecnica** ai fini della prevenzione della corruzione e della lotta a quest'ultima, compreso il recupero dei beni;

c) la **promozione dell'integrità, della responsabilità e della buona fede** nella gestione degli affari pubblici e dei beni pubblici.

Santo Fabiano

Può apparire strano, ma proprio a seguito delle vicende che hanno riguardato alcuni giudici, peraltro nelle più alte magistrature e persino nell'organo di "governo autonomo e superiore", dobbiamo resistere alla pericolosa tentazione di scivolare verso la sfiducia generalizzata e il sospetto nei confronti degli organi dello Stato.

In occasione di un convegno ho scandalizzato il presidente dell'ANAC, per avere affermato che "il sospetto può fare più danni della corruzione". E ne sono fermamente convinto. Innanzitutto per una considerazione evidente: la corruzione si può contenere e in qualche caso debellare; il sospetto, invece, una volta maturato, permane e intossica ogni contesto perchè agisce proprio su ciò su cui si fonda ogni relazione umana, cioè, la "fiducia".

Credo che il nostro sistema sociale attraversi il momento più basso della sua storia relazionale proprio a causa del pettegolezzo alimentato dal clima di sospetto che pervade ogni ambito, sia privato che pubblico. Rischiamo di non essere più un popolo accomunato da storia, valori e progetti, ma "conviventi" geografici, ciascuno dei quali persegue interessi personali, convinto che gli altri facciano altrettanto.

A mio avviso, se c’è una colpa da attribuire al modello di prevenzione della corruzione attuale è proprio quello di avere puntato, non sulla “buona fede”, come propone l’ONU nella convenzione (l’articolo è riportato nell’immagine), ma sul sospetto verso le pubbliche amministrazioni, generando una paralisi che ha pervaso tutti i campi dell’azione amministrativa e umana. E il sospetto, persino nobilitato come strumento di prevenzione, genera sfiducia, promuove atteggiamenti difensivi (paratio tergarum) e legittima l’allontanamento dai valori fondamentali, riducendo ogni azione amministrativa a occasione di pettegolezzo nella ricerca di “ragioni diverse”, “interferenze”, conflitti di interessi, ecc.

Ma ciò che è paradossale è che tale accanimento si è manifestato nelle attività amministrative di poco conto, causando la paralisi, anche in quelle minute, ma ha tralasciato ambiti più importanti, sia dal punto di vista valoriale che economico, quali l’amministrazione della giustizia e l’aggiudicazione centralizzata degli appalti, per rimanere tra quelli di più stretta attualità.

Il sospetto non è la soluzione. È invece la strada con cui si amplifica il problema della corruzione e si compromette il rapporto tra cittadini e istituzioni.

Ciò che serve, può apparire paradossale, è proprio la ricostruzione del clima di fiducia. Ma non in senso bigotto e cieco, come abbandono a qualsiasi cosa, ma come pretesa valoriale da difendere con i denti, fino al punto da isolare chiunque ne possa compromettere la permanenza.

Una società si fonda sulla fiducia tra i cittadini e tra questi e le istituzioni. Fa male chiunque legittimi la pratica del “sospetto generalizzato”, così come fa male chi pretende di imporre il silenzio “perbenista” sulle vicende gravi, quando accadono.

Serve la promozione di atteggiamenti di “fiducia consapevole e attiva” che partano dall’esigenza primaria della difesa dei valori e che sappiano individuare e censurare tutti quei comportamenti deviati che siano in contrasto con i principi democratici, fino a isolare gli autori delle deviazioni, proprio per ripristinare la fiducia e l’appartenenza di cui ogni cittadino ha bisogno.

Ed è sbagliato (o persino strumentale) pretendere di aspettare che la giustizia faccia il suo corso o che la vicenda debba essere risolta dagli stessi apparati, come se fosse una questione di famiglia.

Ciò che è successo riguarda tutti e ciascuno di noi. Non possiamo permettere che passi sotto silenzio, alimentando la sensazione che la difesa dei valori sia roba di altri tempi. Dobbiamo scandalizzarci e persino arrabbiarci, ma indirizzare la nostra rabbia verso gli autori delle nefandezze e non verso il sistema istituzionale. E ancor di più verso quei partiti (se ve ne sono) che ritengano “queste cose” uno strumento politico fino al punto da ritenere più opportuno non prendere alcuna decisione al riguardo.

Il modo migliore di difendere le istituzioni, infatti, è quello di isolare chi invece di servirle, se ne serve. Ma per fare questo bisogna uscire dalla “assuefazione” che invita a ritenere normale o politicamente giustificato, qualsiasi gesto, anche il più deplorevole e pretendere che le istituzioni e quelli che le rappresentano siano “affidabili”, cioè all’altezza della fiducia che loro attribuisce ogni cittadino, nella “pretesa” del perseguimento dell’interesse pubblico.

Santo Fabiano

La “insincerità” è meglio della menzogna



Che la verità non sia mai stata merce gradita a tutti e in ogni circostanza lo sappiamo da sempre, ma la menzogna non è proprio una bella condizione e persino chi si trova costretto a ricorrervi sente il bisogno di negare o di prendere le distanze. A meno che non sia un mentitore seriale che non avverte ormai nessun sussulto etico o morale, per il quale, tutto ciò che serve è “giusto” e finalizzato a una causa per la quale tutto è ampiamente giustificato, praticando una stretta coincidenza tra “vero” e “conveniente”.

Ma la menzogna, quella di chi afferma spudoratamente il falso, è roba d’altri tempi. Non si porta più. E’ impegnativa, può mettere in imbarazzo e c’è sempre qualcuno disposto a rinfacciarla.

Il grado più elevato del “mentitore” è il “negazionista”. Si tratta di persona abile, capace di sgusciare tra le affermazioni decise e particolarmente esperto nell’arte della negazione di tutto ciò che può creare imbarazzo, anche se accaduto qualche istante prima o (per i più abili) persino mentre sta accadendo. Come nel film in cui la moglie trova il marito a letto con un altra donna e questo, senza scomporsi, nega ogni cosa, mentre si ricompone e riassetta la stanza, fino a proseguire la conversazione in un altro luogo con la meraviglia di chi non comprende di cosa si stia parlando,

lasciando alla moglie il ruolo di chi deve alzare i toni per affermare la verità, perdendo le staffe..

Ma il vero mentitore professionale dei nostri tempi è chi pratica la nobile arte della "insincerità". Non è un tipo sincero, ma non si può affermare che utilizzi le menzogne.

L'insincero opera su due diversi livelli: uno etico e pubblico, nel quale annuncia l'adesione a valor e principi universali e condivisi dalle persone per bene; uno pratico nel quale fa il contrario, ma senza alcun rischio, avendo affermato in pubblico la difesa dei principi generali.

Così può accadere che si vada in piazza a difendere la pace e la tolleranza e poi si manifesti per impedire che altri svolgano un convegno o presentino un libro che sostiene idee opposte; di manifestare per la difesa dei diritti dei lavoratori e poi andare pagarsi la crociera con le quote sindacali; di presenziare tutte le cerimonie per la difesa dell'antimafia e poi trovarsi coinvolti in reati di stampo mafioso; di annunciare l'esigenza di certezza del diritto e poi produrre prescrizioni cervellotiche e contraddittorie; di mostrarsi come paladini della lotta alla corruzione, contrastare alcune iniziative e mostrare generose distrazioni su alcune altre, anche se importanti.

L'insincerità è elegante: non ha bisogno di ricorrere alla menzogna ed è capace di affermare valori nobili e dalla profondità emotiva, mentre si adottano comportamenti pratici di senso opposto e di basso profilo.

Perchè la gente "per bene" ha bisogno di chi sa apparire onesto e paladino di valori sani. Ed è disposta a perdonare se, dopo avere predicato bene, razzolerà male.

Ciò che conta è che non affermi valori negativi e che non ricorra alla menzogna. Poco importa se nella pratica fa cose diverse. Perchè, a pensarci bene….. come si fa a mettersi contro chi sta dalla parte dei lavoratori, dell'antimafia,

della legalità, della anticorruzione?

E’ una questione “retorica”: Nessuno può mettersi contro chi si dichiara nemico del male senza rischiare di passare per il male stesso che si vuole combattere..

Che motivo c’è di cadere nella trappola della menzogna? In fondo, quando si affermano i valori si è sinceri. C’è solo il problema di volerli prescrivere agli altri e non a se stessi.

Se si afferma un principio che poi non si mette in pratica, non si è bugiardi…. semmai…. “insinceri”.

Santo Fabiano

Salviamo il 2 giugno: ricorrenza e valori



Il 2 giugno 1946 (e la mattina del 3 giugno) il popolo italiano è stato chiamato a decidere. Gli italiani scelsero la repubblica, con 12.718.641 voti contro i 10.718.502 della monarchia, in un clima conflittuale e con un Paese diviso in due metà, tra nord e sud, anche nel voto, fino al punto di paventare brogli (che non è credibile evocare) e di ricorrere a interpretazioni sul calcolo dei voti e la maggioranza richiesta. Tant’è che la procedura di proclamazione avvenne

prima della formalizzazione da parte della Corte di Cassazione, proprio per evitare il perdurare delle contrapposizioni.

Ma quella decisione è stata giusta e opportuna. E sicuramente nessuno che abbia buon senso, vorrà metterne in discussione il valore straordinario, in termini di rinascita sociale, culturale, politica e democratica.

Le divisioni con il tempo si sono superate (fatta eccezione per qualche insignificante frangia nostalgica) ed è cresciuta, nel Paese, la diffusa esigenza di sentirsi uniti intorno ai valori su cui si fonda la convivenza civile e democratica, fino al punto da considerare "il passato" come elemento da superare e sostituire con il "nuovo".

E' in questo clima di entusiasmo condiviso che la Nazione ha trovato le ragioni per "ritrovarsi" e ha saputo dare una grande prova, sia all'interno, sia all'estero. Se guardiamo le cronache dell'epoca troviamo un Paese fiero della propria rinascita democratica e repubblicana e guardiano attento delle proprie istituzioni, perchè non rischiassero di precipitare verso i "fantasmi del passato".

Dobbiamo essere orgogliosi di appartenere a un popolo che ha saputo ricostruirsi in modo sano e in così poco tempo, assicurando una crescita, anche economica che ha portato a ciò che, negli anni sessanta, è stato definito un "boom".

Ebbene, il 2 giugno è la ricorrenza di tutto questo. Non solo della data in cui si è celebra il referendum del 1946, ma di quella in cui il Paese comincia a interrogarsi con quali valori affrontare la sfida della scelta democratica e repubblicana.

Perchè si tratta di una sfida. Ciascuno, singolarmente, ha la tentazione alla dittatura di sé o di chi gli è simpatico e viene spontaneo invocare la giustizia per la difesa dei diritti propri, prima che per i diritti degli altri.

Ma è una sfida che esprima la maturità di chi sceglie di “accettare la relazione” e di sentirsi “parte di una Nazione”.

Questa ricorrenza è l’occasione migliore per rinnovare (ma non in superficie) i valori che fondano la nostra Repubblica e isolare tutto ciò che ne compromette le fondamenta.

Santo Fabiano

una breve lettura consigliata: “sette storie sul referendum del 2 giugno”